

Si sperava nel grande assalto ma è stata solo una giornata tanto calda quanto tranquilla Poche migliaia di visitatori

La macchina dell'esposizione genovese non ancora a punto «Ci spiace, la nave è chiusa» La foca? «Arriverà a giugno»

Non c'è febbre colombiana Expo con una gomma a terra

Venticinquemila per l'ingresso, cinquemila per l'ascensore. Ma cosa si trova sotto il sole rovente dell'Expo Colombiana? C'è chi cerca l'arte (e la trova), chi crede di essere a Disneyland e si precipita subito all'acquario che costa cento miliardi. «Perché è vuota la vasca delle foche?». Cronaca di una giornata in cui «il primo grande assalto di folla» è rimasto un sogno. «Vuol comprare Gatto Cristoforo?»

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

GENOVA. I chioschi rossi con il tetto bianco sembrano non finire mai: pare di essere all'Expo della Coca Cola. Ma non bisogna stupirsi: la ditta di Atlanta qui vuole vendere un milione di lattine in tre mesi, ed ha bisogno di pubblicità. Lo sponsor impera, ed invade territori prima proibiti: le ditte «Salati Armando e Cemedi» hanno sponsorizzato addirittura la Madonna, finanziando il restauro di una statua: il loro nome è ora inciso nel marmo, ad imperituro ricordo. Ecco qui l'Expo Colombiana, in questo sabato che deve essere «il giorno del grande assalto».

«Usate mezzi pubblici, per carità, per non restare imbottigliati nell'ingorgo», scrive «Il Lavoro». Ma alle 10,30 davanti alle dodici porte di ingresso non c'è nessuna coda. Nessuno in fila nemmeno davanti all'ormai mitico Bigo, l'ascensore che ti porta a 60 metri di altezza per guardare Genova come se fossi su un campanile. Qualcosa va storto, già il primo giorno. Sembra che dentro l'Expo ci siano più addetti che visitatori. I numeri? «Nel primo pomeriggio, quello di venerdì» dicono gli organizzatori «abbiamo venduto 4.000 biglietti, e 400 tagliandi per l'ascensore panoramico. Oggi ancora non sappiamo, è difficile avere i dati, forse domani». Ma basta guardarsi intorno per capire che l'Expo si trova con una gomma a terra e

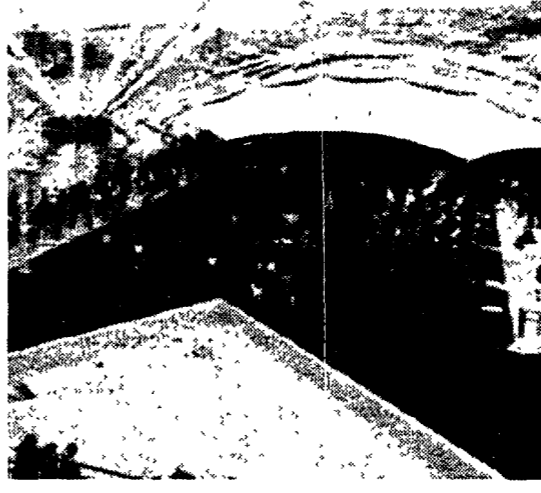
che, se continua così, i tre milioni e mezzo di visitatori resteranno un sogno bello e impossibile. C'è chi viene per ammirare un bronzo di Poseidone del 450 avanti Cristo; chi vuole provare «l'ebbrezza della regata» nella finta imbarcazione della Ment piazzata in mezzo all'asfalto; chi crede di essere arrivato a Disneyland e pensa che l'antico porto sia diventato un luna park. C'è di tutto, fra la gente, e c'è di tutto anche nell'Expo. Almeno, ci dovrebbe essere.

Proviamo a raccontare ciò che si trova, seguendo scolaresche e famiglie, fra gli stendardi con «Gatto Cristoforo», mascotte dell'Expo, che contende a Coca Cola e Merit il record dell'invadenza. «Un attimo, per favore». Nel Bigo bisogna aspettare che arrivi altra gente, non si fanno vignette a vuoto. Cinquemila lire per un vasetto di cinque minuti, ma sono anche troppi. «No, l'aria condizionata non c'è - spiega l'addetto ai pulsanti - e non ci sono nemmeno gli obli per respirare. L'architetto non li ha messi, che ci posso fare io?». Si va su in alto, la cabina ruota

su se stessa. «Cinquemila lire per una sauna. Voglio vedere cosa succederà ad agosto». «Ci spiace. La nave è chiusa». Le hostess della Merit sorridono, e spiegano che la regata da esposizione, con lo scafo che simula la navigazione a vela grazie ad una piattaforma basculante di 50 metri quadrati, ancora non è stata avviata. «Ci sono problemi di sincronizzazione, ripassi nel pomeriggio». Lo spettacolo dura 300 secondi - dice la pubblicità - nel corso dei quali si percorrono rotte fantastiche. Oggi la rotta porta solo al primo stand dei souvenirs. Ecco Gatto Cristoforo stampato su magliette (30.000 lire), portacenere, piatti (20.000) e piattini (5.000), su occhiali ed ombrelli, apribottiglie e bicchieri, zainetti per ragazzi e bavaglino per neonati. Poco lontano c'è una mostra della facoltà di architettura di Genova, sui «progetti di riutilizzo del superabico galleggiante». Deve essere terminata, e le seghe che tagliano il metallo fanno un rumore insopportabile.

Chi voleva la Disneyland cerca subito «l'acquario più grande d'Europa». Per ora bisogna accontentarsi. C'è una vasca con le meduse, un'altra con la foresta pluviale. Tutti però cercano gli squali: sono sei, e nuotano nella vasca oceanica da un milione e 200.000 litri di acqua salata. Sono piccoli, lunghi poco più di un metro e mezzo. «Mangiano due chili e mezzo di pesce scongelato ogni due giorni», spiega un veterinario. «Ad ogni squalo faccio un'inniezione al giorno di vitamina B 12». L'acquario costa qualcosa in più di cento miliardi, e per ora nemmeno un terzo è aperto. «Le foche arriveranno a metà di giugno», assicurano. Arriveranno anche le aquile di mare, ardesche, pesci-sega, ecc. Per ora ci sono i disegni. Si possono però accarezzare, con cautela, due cani lupo, tenuti da poliziotti. «Sono cani O.P., cani da ordine pubblico», spiegano gli agenti.

I cartelli con le indicazioni sono merce rara. Ecco «la stiva della nave», con i suoi tesori. Ci sono davvero cose belle: le polene, i quadri di Velasquez, Tiepolo, Van Wittel, modellini preziosi, coralli, gioielli. Un sistema videofloor ad alta definizione vi mostra in diretta dal satellite i particolari del pianeta. Per avere suggerimenti sull'intero padiglione Italia c'è anche una piccola guida, ma costa 18.000 mila lire. Si è appena all'inizio della visita: i grandi Magazzini del Cotone sono a cento metri di distanza, ma c'è il mare di mezzo. «Presto metteremo un piccolo traghetto, gratuito». Presto. Bisogna tornare indietro, fare il giro di tutto il porto nell'asfalto che sembra ormai cioccolato. C'è un bel padiglione, nella palazzina restaurata San Lorenzo. Si vedono poltrone e piante, c'è l'aria condizionata. Tre hostess sono di guardia al salotto vuoto. «No, qui non si può entrare. È riservato ai Vip». Nei magazzini del Cotone



Visitatori all'Expo di Genova

Un'ordinanza del sindaco vieta agli immigrati di pulire i parabrezza delle macchine Il Pds: «Serve tolleranza»

Terni chiude le sue strade ai lavavetri

Terni vietata agli immigrati «lavavetro». Terni razzista? Il sindaco socialista Todini spiega che la sua ordinanza è stata «invocata dai cittadini, e i miei cittadini non sono malati di xenofobia». Sono solo automobilisti stanchi di essere «importunati all'incrocio». Un solo incrocio, poi. Solo lì, infatti, si appostavano gli immigrati. Ma adesso quell'ordinanza è un caso: le amministrazioni di Torino e Piacenza ne hanno chiesto copia.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

TERNI. Usciti dall'autostrada, è l'ultimo incrocio prima di entrare in città. I lavavetro avevano scelto per semplici ragioni strategiche; ma adesso i lavavetro non ci sono più. I lavavetro sono stati cacciati via. È successo cinque giorni fa, e gli hanno dato la spiegazione più crudele e sincera: date fastidio.

Tendevano abitualmente i loro miseri agguati sempre e solo in quest'incrocio; ma non vuol dire per alcuni automobilisti ora comunque insopportabile ritrovarsi con quelle mani che strofinavano sul parabrezza. Insopportabili, i lavavetro, e anche cenciosi, petulantini e, certe volte, pure molesti. Poteva bastare come lamentò? È bastato. L'incrocio è alla fine di viale dello Stadio, angolo con via Prati: e anche questa mattina, sotto i semafori, nessuna traccia degli immigrati con la spugna. Proprio spariti: ma per ordine di chi? Per ordine del sindaco.

L'ordinanza è severissima con «chiunque venga sorpreso a lavare vetri di automobile», e prevede una multa di 150 mila lire e il sequestro degli arnesi da lavoro: stracci, secchi, sapone. Un giornale locale ha titolato polemico: «Terni città chiusa». Una radio molto ascoltata nella zona, con un sondaggio in diretta, ha accettato che «un'ordinanza poco meditata e affrettata. E non si capisce perché non sia stata interpellata l'apposita Consulta per i problemi degli immigrati. Davvero un blitz inutile, quello dei socialisti... ed è chiaro il riferimento, visto che l'ordinanza è stata materialmente preparata dall'assessore al Traffico (Gino Valsecchi, anche lui, come il sindaco, nelle file del Psi).

Ma più degli imbarazzi politici, pesa l'imbarazzo di molti ternani. All'incrocio di viale dello Stadio, i ragionamenti di alcuni automobilisti scottano come il sole a picco. «Potevano allontanare solo i più turbolenti, che lasciavo da quella povera gente...». «Cattivi non erano, ma disperati, affamati forse...». «Discorsi gonfi d'umanità, finché qualcuno non sorride al giovanotto che emerge da dietro l'aiuolo impugnando una spugna intrisa d'acqua Coraggio, Polacco, Pich, Gregor, si chiama, e ha ventiseicenne anni. Alza lo sguardo oltre la piccola coda rombante che aspetta il verde, strizza l'occhio, ammicca. «Lavorare io?». «Lavora, lavora, Pich, tanto oggi il sindaco è di giunta.

Il sindaco Mario Todini, socialista alla guida di una giunta con Pds e Pri, resta però calmo, e sostiene che tutti questi allarmi sono inutili; non c'è xenofobia, non c'è intolleranza, a Terni, ma solo voglia di ordine pubblico. «La mia decisione - spiega il sindaco - è stata invocata dai cittadini e dalle forze di polizia». Poi prende un foglio e legge le cifre dell'emergenza nascosta in quell'incrocio stradale: dall'inizio dell'anno a oggi, quattordici interventi dei vigili urbani, sedici contravvenzioni, due marocchini arrestati perché in tasca tenevano il foglio di via scaduato. «E questa è Terni, mica Los Angeles».

In municipio gira voce che il sindaco Todini, in verità, abbia voluto imitare il collega di Bologna Imbeni, anch'egli «pronto a iniziative contro i «vu la». Todini, ovviamente, risponde stizzito: «Io non imito proprio nessuno... e poi, semmai, sono gli altri che imitano noi». Rac-

Le proteste della gente per la scarsa attenzione per la frana di Alpago che minaccia Lamosano, nel Bellunese Evacuate novanta persone. A ridosso del paese sono arrivati dodici milioni di metri cubi di «lava fredda»

«Non abbiamo l'Etna, nessuno si accorge di noi»

Quindici metri al giorno, la frana dell'Alpago continua a calare. Dodici milioni di metri cubi di «lava fredda», arrivati a trecento metri da Lamosano, dove è in costruzione un argine in cemento armato. Una barriera analoga ha già salvato Funès. Nei due paesi gli evacuati sono saliti a novanta. E lamentano scarsa attenzione: «Solo perché non è una colata telefonica... Se avessimo l'Etna sarebbe un'altra cosa».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BELLUNO. Cantano il cuculo ed i grilli, sembrano gli unici rumori. Poi arrivano, sotterranei, uno sciacquo d'acqua, lo stridio di qualche radice che si contorce. E il bosco si muove, la foresta pare camminare da sola. «Quel sentiero», e la guida indica a valle la traccia di una mulattiera, «una settimana fa era là in alto». «Quegli abeti e quel laghetto due giorni fa erano cinquanta metri più su». La valle si sposta a zolle enormi, a partire dalle pendici del monte Teverone. I prati sono sbrindellati come una moquette verde stracciata.

Più giù tutto si decompone, la terra si amalgama in un fango grigiastro, un polentone che cola lungo l'alveo del Tessina, un po' lento, un po' veloce a seconda delle pendenze e dell'acqua che gli entra in corpo. I geologi la chiamano mama, gli abitanti «paluga», i giornali «lava fredda». È la «frana dimenticata» dell'Alpago: partita nel 1960, rimessasi in movimento sotto Pasqua. In poche settimane si è liquefatto l'intero Col Martin, è sparito il Boscon. Al posto della conca sotto il Teverone un deserto desolato di pareti d'argilla, sassi, alberi capovolti; un enorme gelato dopo lo scavo di un gigantesco cucchiaino.

Scendendo, la colata ha trovato sul suo cammino Funès, una grossa frazione di Chies d'Alpago. Una diga in blocchi di cemento ha salvato



Una veduta di Lamosano in provincia di Belluno

Don Flavio ha attaccato sul portone il suo ultimo «bollettino-frana»: «scende lentamente», è venuto il vescovo a pregare, arriveranno aiuti da Roma, «le promesse sono tali e si spera anche i fatti». Le bettoniere scaricano il cemento sotto i cartelli che invitavano i turisti «Evitate rumori

inutili, grazie». È una corsa contro il tempo. Un po' di aiuti sono arrivati, quasi 2 miliardi dalla regione per le dighe, 3 e mezzo della protezione civile, 400 milioni per i sistemi di monitoraggio del Cnr, elenca il sindaco. «Ci hanno promesso altri 16 miliardi, necessari per sistemare defi-

nitivamente la questione». Che vuol dire studiare 50 ettari di terreni infraditi a monte da misteriose sorgenti sotterranee, drenarli captando l'acqua alla base per «prosciugare il mostro». E, siccome è acqua pura e qui non ho paura. C'è il vecchio Marzio, ex minatore silicofico, che ripete il borbottio più diffuso: «Se avessimo l'Etna invece del fango, sarebbero tutti qua ad aiutarci. Se avessimo la lava di fuoco, la Tv non se ne sarebbe andata via».

Paolo De Vettori, emigrato di ritorno, è stupito: «Io, di questa frana, ho saputo leggendo sui giornali francesi. Perfino su quelli locali». Un gruppo di vecchietti lavora a maglia sugli usci, tomano ogni giorno, non reggono le case altrui, ogni scusa è buona: «Io qui ho il cane», «io i conigli ed i polli», «io ho la psoriasis alle mani, posso lavare solo con la mia lavatrice». Paesi di vecchi, a Funès i bambini sono 5-6, c'è una sola osteria, in tutto il comune gli esercizi pubblici sono calati negli anni da 22 a 7. La frana, se resta «dimenticata», potrebbe dare l'ultimo colpo.

Nella cittadina tirrenica, in provincia di Latina, si vuole costruire una darsena per 700 barche Lo storico leader politico è sceso in campo deciso ad opporsi alla realizzazione del progetto

Sperlonga, il «vecchio» Ingrao e il suo mare

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA SACCHI

SPERLONGA (Latina). Avanza con passo lento, con uno sguardo pensoso rivolto al mare sottostante. Quel bel mare aperto e di un mite celeste che conosce sin da adolescente e che rappresenta un pezzo importante delle sue radici. Ma anche delle radici del nostro Bel Paese devastato dalla speculazione edilizia, insidiato dalle mosse scordate e arraffone della non programmazione da decenni imperante. Un gruppo di giovani gli va incontro. Conversano e amabilmente scherzano con lui, Pietro Ingrao, l'abitante più «autorevole» di questo luogo. Il volto dell'«gran vecchio» è abbronzato ed il suo abbigliamento - pantaloni, maglione sportivo, scarpe comode - è come quello di tanti uomini che passeg-

giano nella piazza di Sperlonga di sabato sera. Ingrao è venuto qui, ad un convegno indetto dalla pro-loco nella sala del consiglio comunale, non con le vesti del politico, ma con quelle del cittadino che vuol salvare il suo mare, i luoghi dove è cresciuto e i luoghi suoi più cari. Questo è il suo modo di continuare a fare politica.

Parlare di un pontile, che qui a Sperlonga alcuni cittadini ed una società nautica vorrebbero costruire a ridosso del piccolo porto, potrebbe sembrare un'inezia, un fatto minore in un paese dai problemi ben più vasti. Ma Ingrao avverte subito che non è così, che da qui, da questa piccola, grande cosa - che, comunque, seri danni a detta di molti po-

trebbe arrecare al patrimonio ambientale - si deve partire per affrontare il problema più vasto della salvaguardia e dello sviluppo dell'importante patrimonio ambientale, paesaggistico e archeologico rappresentato da questa zona situata tra Roma e Napoli. È il problema di uno sviluppo armonioso e intelligente di un territorio «stretto e insidiato» da due grandi metropoli. Un territorio che unisce, per un lungo tratto della costa tra Terracina, Gaeta e Sperlonga, la bellezza di una campagna di un verde pastello, serena e un po' brulla, alla dolcezza di un mare aperto e accogliente, uno dei meno inquinati, dei più belli, rimasti nel litorale laziale. I problemi di sviluppo economico di queste zone sono grandi. E non sarà certo la costruzione di un pontile - dicono a Sperlonga -

a risolverli. Secondo alcuni primi calcoli si dice che il pontile, che dovrebbe sorgere a ponente della darsena, potrebbe ospitare 600-700 natanti, «il tutto - dice il presidente dell'Ente provinciale del turismo di Latina, Paolo Cerilli - senza infrastrutture, senza servizi a terra, con gravi rischi di impatto ambientale». Il tutto - denuncia l'urbanista Vezio De Lucia, che è anche consigliere regionale del Lazio - senza alcuna programmazione da parte di questa regione la quale non ha mai fatto un piano per i porti lungo il litorale laziale. Per questa e per altre ragioni, Vezio De Lucia, assieme ad un altro consigliere regionale del Pds del Lazio, Michele Meta, e ad un consigliere del gruppo verde «Sole che ride», Arturo Osio, ha rassegnato le dimis-

sioni da rappresentante della Commissione ambiente e territorio. Per questa ragione il deputato verde, Massimo Scaglia, dice che «occorre creare una nuova cultura nel fare turismo». Ma come fare, visto che in questo Comune non esiste neppure un piano regolatore. O meglio, il piano regolatore c'era. Lo aveva elaborato un commissario inviato qui dalla regione Lazio nell'85, quando entrò in crisi la giunta socialista. Ma la stessa Regione, dove la Dc è al partito di maggioranza, poi non l'ha mai approvato. Cadde quella giunta retta dal Psi, cadde poi anche il commissario e dopo di lui anche l'altra giunta formata da Pds, indipendenti di sinistra e repubblicani. «Come si fa a governare - dice Pino La Rocca, il capoluogo del Pds per le pros-

sime elezioni amministrative che a Sperlonga si terranno il 7 giugno - senza un quadro di certezze?». Ma, è ovvio che le denunce non possono bastare e che il sasso nello stagno, ad un certo punto, occorrerà pur lanciarsi. E Pietro Ingrao, con quel suo articolo apparso sulla prima pagina de l'Unità nelle settimane scorse, lo ha già fatto, scatenando un grande ed acceso dibattito, molti consensi, ma anche dissensi, qui a Sperlonga. La questione del pontile è ora nelle mani della Capitaneria di porto, unica «proprietaria» di questo mare in quanto emanazione del ministero della Marina. Il Comune, attualmente retto da un commissario, dice che si limiterà ad aspettare il parere dell'Assessorato all'Ambiente e all'Urbanistica della Regione Lazio. «Non si possono dire sem-

Funerale per il fiume a Sezze In Abruzzo manifestazione degli ambientalisti per salvare il Sagittario

L'AQUILA. Verdi e ambientalisti di tutte le organizzazioni locali e nazionali hanno pronunciato, ieri mattina, 4'orazione funebre per il fiume Sagittario», uno dei più pittoreschi e storici dell'Abruzzo, celebrato nei primi decenni del secolo anche dal poeta Gabriele D'Annunzio. Il corso d'acqua, denunciato dai ambientalisti, è ormai totalmente desertificato a causa degli interventi di canalizzazione promossi dal genio civile.

L'Abruzzo, precisano le organizzazioni verdi, è assieme alla Lombardia, la regione in cui gli interventi di canalizzazione hanno arrecato maggiori danni all'ambiente riducendo i fiumi a «canne di fucile» che sparano l'acqua verso la costa causando spesso disastrose alluvioni. L'ultima si è verificata il 9 e 10 aprile scorsi. La cementificazione delle sponde distrugge, inoltre, ogni forma di vita vegetale e animale. I fiumi diventano così geomorfici canali di deflusso delle acque verso il mare. «L'orazione funebre per il Sagittario», pronunciata dal consigliere provinciale verde Pizzola, alla presenza di numerose persone in una località situata tra Pratola e Roccamare, presso Sulmona, è stata accompagnata da manifesti listati a lutto, croci fissate lungo le sponde, slogan, cartelli e striscioni di protesta. In uno spiazzo una orchestra suonava le note di una marcia funebre. «Qui giace il Sagittario ucciso dal genio civile» dice l'epigrafe. Altri fiumi cementificati in Abruzzo sono il Sangro e l'Aterno.